

## ROUND ROBIN

parole in viaggio · 17



Quando sei in viaggio, l'importante non è mai il punto d'arrivo ma le miglia percorse navigando. L'importante è la rotta. Necessario è seguire la direzione indicata dalla mappa e non perdere punti cospicui una volta arrivati sotto costa, quando le storie arrivano fino alla terra ferma. Fondamentale sarà prendere appunti per raccontare... permettendo alle parole di affrontare il loro viaggio.

© Copyright 2020, Round Robin Editrice  
Tutti i diritti sono riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale del testo.

Round Robin Editrice  
Via Malaga, 14 - 00144 Roma  
Telefono 06 83503490

[info@roundrobineditrice.it](mailto:info@roundrobineditrice.it)  
[www.roundrobineditrice.it](http://www.roundrobineditrice.it)



Prima edizione ottobre 2020  
ISBN 978-88-94953-60-2

Progetto grafico Lucia Sinibaldi  
Editing Emanuele Bissattini  
Impaginazione Federica Fiandaca  
Illustrazione di copertina Francesca Spina

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è da considerarsi puramente casuale.

Gianluca Ales

# Il Club degli Ultimi

round robin editrice



*Questo libro è dedicato a mio figlio Leonardo, ovviamente.  
So anche, però, che è abbastanza di buon carattere da  
permettermi di onorare un'antica promessa,  
e di condividere questo spazio con il mio amico  
Salvatore Antonucci, che se ne è andato via un po' troppo presto.  
Direi presto in modo indecente, prima ancora che  
tutti imboccassimo le nostre strade e potessimo sederci, oggi,  
attorno a un tavolo e ridere come solo noi sapevamo  
delle nostre idiozie adolescenziali.  
Perché quelle le abbiamo condivise, eccome.  
Ed è in nome di queste idiozie che gli rendo omaggio  
con il suo nome di battaglia, Zacchia,  
altresi noto come Zantrax - l'Atroce.*

*Lieve ti sia la terra,  
e che nelle verdi praterie ci siano anche montagne  
abbastanza grandi e orride,  
degne del tuo coraggio e delle tue turpi imprese.*



*The most important things lie too close to  
wherever your secret heart is buried,  
like landmarks to a treasure your enemies  
would love to steal away.*

*Le cose più importanti sono troppo vicine a dove  
è stato sepolto il tuo cuore segreto,  
come indizi di un tesoro che i tuoi nemici  
vorrebbero rubarti.  
S. King, The Body*

*Ci sono molte cose che non capisco.*

*Ho sempre pensato che prima o poi quel mucchio di domande che mi assillavano avrebbe trovato una risposta. Guardavo i miei genitori e pensavo che perfino loro, con tutti i casini che avevano, in fondo ce l'avevano fatta. Avevano una casa, un lavoro, ci permettevano di vivere senza problemi: la settimana bianca, le vacanze estive, il mutuo, le tasse, le bollette, tutte quelle assurde complicazioni che sembrano costituire il pane quotidiano della vita da adulti. Mi ripetevo che era solo questione di tempo, perché loro dovevano essere riusciti a trovare le risposte. Doveva per forza essere così.*

*Ma man mano che crescevo le domande si accumulavano in una catasta infinita e l'unico risultato era che ricoprivano le altre, le più vecchie, che restavano in fondo al mucchio, e venivano solo dimenticate. Non so se i miei hanno mai trovato le risposte. Forse alcune sì, come me, del resto. Però quel mucchio è ancora lì, enorme, e ogni tanto mi fermo a guardarlo con gli stessi occhi di allora.*

*A volte ho la sensazione di essere su una barchetta, in mezzo alla corrente, e di non poter far altro*

*che sperare di non scontrarmi contro le rocce, che sono tante, e sporgono dalle rapide producendo una schiuma rabbiosa. Perché è inutile negarlo, prima o poi ti ci scontri, e ti fai male. Tanto. Certe volte cadi nel fiume. Però poi, in qualche modo, risali sulla barchetta e continui a scendere in preda alla corrente.*

*Capita anche che tu riesca a evitarle, le rocce. È come se all'improvviso ti si materializzasse un remo, o magari è solo perché hai cominciato a pagaiare disperatamente con le mani, o qualche altro mezzo di fortuna, e allora pensi che sì, ce la puoi fare, che probabilmente il peggio è passato, anche se di fronte a te vedi sempre quegli speroni sporgere minacciosi, pronti a ostruirti il passaggio, pronti a squarciare la tua piccola imbarcazione. Magari proprio quando pensavi di aver attraversato il passaggio più infido. Perché alcune rocce stanno sott'acqua e non riesci a vederle.*

*Sei salito sulla mia barca sedici anni fa.*

*Ricordo ancora il giorno in cui l'ostetrica mi ha sbrigativamente cacciato tra le braccia quel piccolo fagotto verde, da cui sbucava una faccia paonazza che strillava con tutto il fiato in corpo. Appena sentisti quel tizio estraneo che ti stringeva rimanesti in silenzio, improvvisamente, come se qualcuno avesse schiacciato un misterioso interruttore del pianto. Non sai per quanto tempo l'ho cercato, dopo, mentre strepitavi di notte. Non l'ho mai trovato.*

*Però quella volta chiudesti la bocca e - lo so, i neonati vedono solo ombre, non mi faccio illusioni - puntasti gli occhi nei miei. Facesti un rutto enorme, poi sbadigliasti e chiudesti gli occhi, tendendo una minuscola mano verso il mio petto, artigliando il maglione che mi stava facendo sudare come*



*una bestia. Rimasi immobile per un po', paralizzato dall'enormità di quel che stavo vivendo.*

*Perché in quel momento, dopo tutti gli strapazzi del parto, avevi trovato una piccola ansa dove il fiume era tranquillo, e volevi solo che io ti rassicurassi, e ti facessi capire che quell'ansa era sicura, che ora che eri salito sulla mia barchetta non avresti incontrato altre rocce. Ti ho stretto come si fa con gli uccellini, non troppo forte per paura di stritolarti, ma abbastanza saldo per farti sentire la forza delle mie braccia. Perché se anche ci fossimo scontrati con qualche sperone bastardo, io ti avrei fatto scudo col mio corpo.*

*So che prima o poi salirai sulla tua barchetta.*

*Io potrò solo guardarti mentre ti allontanerai e guadagnerai il centro del fiume, pregherò che quelle rocce spumeggianti che vedo all'orizzonte non siano così aguzze e che, in qualche modo, tu riesca a evitarle.*

*Fino a quel momento mi sono promesso che quella zavorra di domande l'avrei buttata giù. Perché per destreggiarsi nelle rapide non bisogna avere fardelli.*

*Però ci sono ancora tutte. E quelle, prima o poi, tornano sempre a galla.*



## 1. SBAM! - conversazione dietro a una porta

*Look at me standing  
Here I'm on my own again  
Up straight in the sunshine  
No need to run, and hide  
It's a wonderful wonderful life  
No need to laugh, and cry,  
It's a wonderful wonderful life*

*Guardami  
Sono qui di nuovo solo  
Di fronte al sole  
Non c'è bisogno di correre, e di nascondersi  
È una vita meravigliosa, meravigliosa  
Non c'è bisogno di ridere, e piangere  
È una vita meravigliosa, meravigliosa  
Black, Wonderful life*

Ecco, l'hai fatto di nuovo.

Sei entrato in casa, hai gettato lo zaino all'ingresso, hai biascicato un *ciao!* sbrigativo e poi, dopo aver inghiottito due bocconi di insalata e un po' di pane, hai risposto appena ai patetici tentativi miei e di tua madre di rompere il muro del tuo silenzio.

«Tutto bene?».

«*Huhu*».

«A scuola?».

Questa è tua madre, per me lo sai che è un argomento tabù - io a scuola facevo schifo, a che titolo ti posso fare le prediche?

«Al solito».

«Il resto?».

«Al solito».

Tua madre e io siamo rimasti a fissarci per qualche minuto, indecisi su chi dovesse prendere la parola. Poi, come sempre, è toccato a me.

«Ah, dimenticavo...», ho detto con aria fintamente indifferente. «Sai, stavo sfogliando il giornale. Ho visto una foto di quella manifestazione sull'ambiente».

«Fridays for Future».

«Quella. Nel corteo, se non sbaglio, mi pare di aver visto una foto in cui ci sei tu».

«Ah», hai detto. E mi è sembrato di cogliere una scintilla di interesse.

«Sei tu quello con quel cartello in mano?».

Hai guardato distrattamente la pagina del quotidiano, hai sorriso.

«Uhu».

Con tua madre ci siamo scambiati uno sguardo di assenso.

Ne avevamo parlato per tutta la mattina, in attesa che tu arrivassi. Eravamo stupiti da questo improvviso interesse per la politica. Tu che dai 12 anni in poi ci hai sempre ripetuto che la politica non la capivi, che era complicata e ti faceva schifo.

Io ero felice di cogliere un barlume di coinvolgimento in qualcosa, tua madre replicava che fosse solo una scusa per fare sega a scuola.

A proposito: nel mio slang giovanile *fare sega* significava *marinare*, *bigiare*, *fare filo*. Insomma, saltare le lezioni.

«Come mai non ce l'hai detto?».

«Tanto ci andava tutta la scuola, avevamo pure la giustificazione della preside».

«Se non te l'avessero data i professori, te l'avremmo firmata noi. L'ambiente è importante».

«Uhu».

«Beh, sono contento», ho detto scrutando tua madre con aria stupidamente trionfante. «C'era chi avrebbe potuto dubitare della tua buona fede».

«Come è stata la manifestazione?».

Ha replicato lei imperterrita.

«Forte».

Mica la capisco, 'sta diffidenza nei tuoi confronti: secondo me è nel Dna femminile. Un *bug* genetico che scatta con la gravidanza e la maternità. In fondo, le ho detto mentre discutevamo questa mattina, che cosa c'è di sorprendente nel fatto che tu sia sensibile alla tematica? È da quando sei nato che vivi immerso nella cultura ambientalista. Come se non fossero bastati tutti quegli animaletti parlanti di Disney.

«E, scusa», ha proseguito lei, «che vuol dire questo cartello?».

Nella foto sfili con aria trionfante, alzando sopra la testa la scritta:

UN UMANO KE 1,2

UN UMANO KE YNQUINA [con la Y di yen]

UNA TERRA KE 3,L

UNA TERRA KE DECLYNA [sempre con Y di yen]

Confesso di averlo trovato alquanto misterioso anch'io.

Lo hai scrutato come se lo vedessi la prima volta.

«Buh? Me l'hanno dato perché sono più alto degli altri, così si vedeva meglio. Mica l'ho capito che c'è scritto».

È la chiacchierata più lunga degli ultimi sei mesi. La precedente era stata per ottenere il permesso di rientro alle 3 da una festa in discoteca.

Poi, visto che ti eri speso così a lungo nella conversazione con noi, brandendo la tua inseparabile protesi digitale ti sei alzato in silenzio, ti sei ficcato le cuffiette e sei entrato in cameretta.

**SBAM!**

Comincio a detestarlo quel suono. La porta che sbatte, con quel misto di malagrazia, sciatteria e impudenza, una sorta di messaggio ribelle che dice a chiare lettere: lo con voi non voglio avere a che fare!

Va bene, ti lascio in pace. Non busserò più. Non ti chiederò se è tutto a posto (tanto lo so che poi mi risponderesti *al solito*). E prometto che cercherò pure di convincere tua madre a smettere.

E - guarda - so anche quello che pensi.

Non ci credi, vero? Eppure è così. Tu entri in casa e vedi quel signore di mezza età (che poi sarei io) seduto in poltrona, gli occhiali spessi sul naso, mentre - orrore! - legge un giornale *di carta!* e pensi: *ma figurati*. Quello lì. Ma quando mai ha vissuto le mie esperienze. Che ne può sapere di uno come me, della mia generazione, dei miei problemi.

D'accordo. Non so usare Instagram. E sì, penso che Facebook sia una colossale perdita di tempo. Tutte quelle altre diavolerie tipo Telegram, Tik Tok - o che altro ne so - per me restano un mistero.

E poi appartengo a quella generazione che chiamava con il telefono a casa - mica come oggi che manco vi chiamate e per conoscere una ragazza la contattate direttamente - e bisognava anche sbrigarsi, perché se no le bollette erano salate. Ma soprattutto ti costringeva a quelle imbarazzanti conversazioni con i genitori in cui dovevi dimostrare di essere educato e affidabile.

Anzi, ora che ci penso, eravamo molto più coraggiosi noi: voglio vederti a chiamare casa della tua ragazza - guarda che lo so che ce l'hai, inutile che fai il misterioso - e chiedere se per favore puoi parlarci o se è in casa. E quei secondi interminabili in cui magari ti rispondeva il padre e tu sudavi freddo...

lo so cosa stai vivendo. Forse non capisco il tuo linguaggio, che abbandonerai anche te tra tre, cinque anni, ma so cosa dice la tua testa.

E per quanto la cosa ti imbarazzi, so anche cosa sta vivendo il tuo corpo.

Non credere di essere così originale. L'uomo si è evoluto in questo modo negli ultimi cinquantamila anni. Un prodigio, secondo i genetisti, un battito di ciglia per la storia della Terra. Figurati che cavolo è un salto generazionale, che è stimato in circa venticinque anni. Noi siamo più o meno gli stessi esseri viventi dell'epoca di Cristo, anzi gli stessi che graffiavano le pareti di roccia con rozzi disegni di caccia (e di orge, se proprio lo vuoi sapere) e che facevano le guerre con sassi e bastoni. Adesso abbiamo smartphone e pc, ma sotto sotto restiamo gli scimmioni strani che a un certo punto si rifiutarono di salire sugli alberi.

Quindi, guarda me. Guarda me per sapere quello che sarai.

I capelli li perderai anche tu, rassegnati, è la condanna della genetica - dovresti goderteli fino ai 30 avanzati - e pensa che anche io ho avuto 16 anni.

Ti sembrerà un'era geologica. Erano gli anni Ottanta. Sì, quelli in cui vestivamo tutti colorati, le ragazze si facevano la permanente e portavamo dei ridicoli jeans corti. Ah, no, scusa. Quello lo fai anche tu. Lo vedi? Il risvoltino lo facevamo prima noi. Che peraltro copiavamo la moda americana degli anni Cinquanta. Perciò, tesoro, nulla di nuovo sotto al sole.

Non ti voglio ammorbare con la solita storia *noi eravamo quelli che*:

- non usavamo la cintura di sicurezza
- non indossavamo il casco
- il medico ci fumava in faccia

- i coloranti, gli zuccheri, i conservanti che levati
- guardavamo cartoni strappalacrime di bambini abbandonati
- ci raccontavano storie terrificanti prima di andare a dormire, sbattendosene che poi avremmo avuto gli incubi
- giocavamo a pallone e andavamo in bicicletta per strada
- e i genitori ci ricattavano moralmente con i bambini del Biafra (che poi dove cavolo sta, 'sto Biafra?)

No, internet è pieno di queste storie.

Te ne voglio raccontare un'altra.

La storia dei miei 16 anni.

La storia dei miei amici che, come per tutti, a quell'età, furono la mia famiglia, la mia zattera, la mia ancora e il primo territorio in cui conobbi felicità e delusioni, lealtà e tradimenti, amore, passione, rabbia e accoglienza. Eravamo un bel gruppo, anche se non si presentava nel migliore dei modi. Sembrava che l'unico comune denominatore fosse l'essere marginali, non allineati alle rigide logiche di quell'età e di quell'epoca. Fuori moda, fuori corrente e fuori da un periodo in cui essere esattamente l'opposto di quel che eravamo costituiva l'imperativo categorico: *negli anni Ottanta dovevi primeggiare.*

Noi, invece, eravamo il *Club degli Ultimi.*

Il Club degli Ultimi. Non ricordo chi decise il nome, con un misto di disprezzo, orgoglio e rabbia. Del resto, a 16 anni è facile sentirsi incollati a una vetrina a osservare la vita che ti scorre davanti, è facile avere la sensazione di essere esclusi, indegni o inadeguati



di fronte a quello spettacolo. Uno spettacolo che ti affascina e ti disgusta.

È bello, ogni tanto, accorgersi che insieme a te, di fronte a quella vetrina, ci sono altre persone.

A quel punto diventa facile ma anche eroico far diventare la propria diversità una bandiera.

Ti parlerò di quello che è stato - senza dubbio - l'anno in cui sono diventato quel che sono.

Ti sto tendendo la mano e spero di poter attraversare con te quegli anni. Stupidi, burrascosi, violenti, appassionati. Come poi sono i 16 anni di tutti.